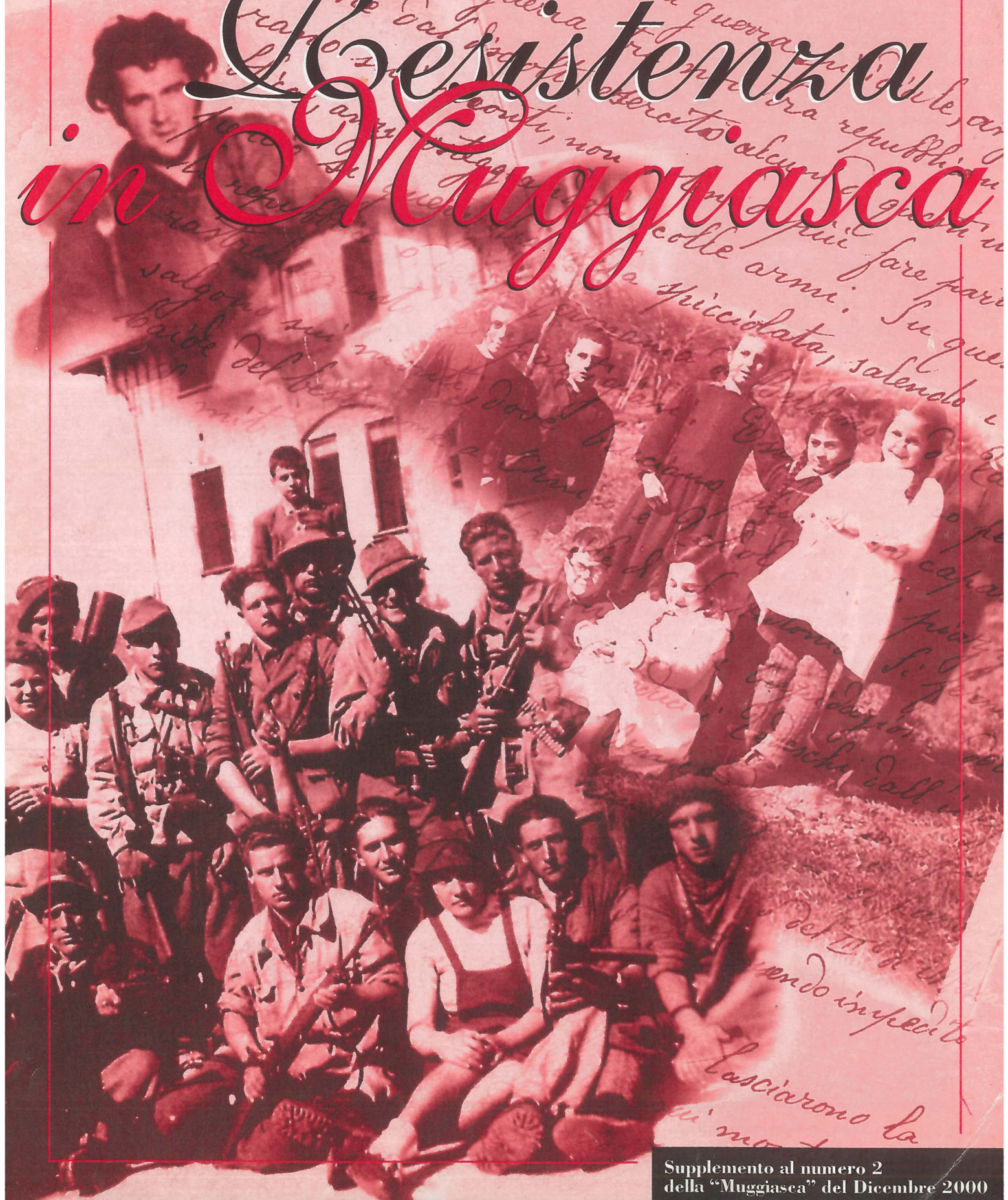




Resistenza in Mugghiasca



In principio doveva essere una mostra di cartoline. E la mostra fu, ... anzi furono due: quella per Vendrogo-paese e quella per le frazioni. Con un'opera fotografica introduttiva realizzata appositamente dall'artista lecchese Luigi Erba.

E poi: un calendario. Meglio, il calendario del 2000. Occasione per stampare 12 riproduzioni delle più belle cartoline raccolte per la mostra.

E poi: un album, con la raccolta delle due mostre di cartoline, in fotocopie a colori; per coloro i quali si erano dichiarati talmente interessati al materiale da affrontare una spesa non indifferente per la sua riproduzione. E poi: grazie a Dina Vergottini, alcune delle

cartoline sono state utilizzate nella recente mostra Montagna & Architettura organizzata dall'ordine degli Architetti di Lecco presso la Biblioteca Civica della stessa città di Lecco. E poi: forse, nel prossimo futuro, un CD-ROM con tutte le cartoline in formato elettronico, da poter guardare sul video di un calcolatore.

Si diceva, in principio doveva essere una mostra di cartoline, ma, poi...: perché non raccogliere anche delle fotografie?

E poi...: le fotografie erano tante e di contenuto vario e così: perché non dividere il materiale e presentarlo in successive occasioni? Detto fatto: la prima mostra fotografica, anno 2000, sui ritratti. E la Comunità Montana

ha fatto propria l'iniziativa, inserendola in un ciclo articolato di mostre e ne ha curato un catalogo introduttivo completato, in copertina, dall'immagine che un artista contemporaneo (Giovanni Ziliani), rielaborando con occhio e tecniche attuali i materiali raccolti, ha prodotto appositamente per la mostra "In posa". E poi...: poi si vedrà.

E qui siamo giunti al ... poi si vedrà. Il materiale già raccolto è ancora tanto, ed altro sta aggiungendosi. In più stanno emergendo molte storie che i proprietari di cartoline e fotografie raccontano. Spesso le immagini sono solo un pretesto per raccontare.

Foto di gruppo
dopo il 25 aprile 1945



Che fare?

E' evidente che le mostre, i calendari, i (futuribili) CD-ROM, i cataloghi non bastano più a diffondere all'interno della comunità muggiaschina i risultati della raccolta di materiali che la pro-loco sta conducendo. Allora, se tutte queste cose non bastano più... inventiamoci un nuovo strumento.



Mario Acerboni in tenuta da sci

I Quaderni della Muggiasca

E così... è nata l'idea dei "Quaderni della Muggiasca"

Cerchiamo di definire meglio l'idea: **1)** si tratta di fare delle monografie, relative ad argomenti ben definiti, contenenti documenti fotografici, possibilmente con riferimenti bibliografici e interviste su fatti accaduti nel nostro territorio;

2) non si tratta di fare "storia" nel senso storiografico del termine, ma di raccontare delle storie, quelle stesse storie che tempi addietro si raccontavano, nelle famiglie patriarcali, a fine pasto, oppure, la sera, dopo cena, di fronte al camino, nella stalla dove c'era chi raccontava e chi ascoltava, elaborava nella propria testa, aggiungendovi o togliendovi particolari e poi raccontava ad altri; **3)** si tratta di fare in modo che queste storie non si perdano, ma, in un certo senso, si trasformino in leggenda, in mito (mito come narrazione piena di significati impliciti, leggibile a diversi livelli di approfondimento, mito come ideale di struttura in cui l'uomo assume un suo posto in equilibrio rispetto al suo ambiente).

E allora perché questo primo quaderno sulla resistenza, argomento che potrebbe sembrare, ai più, difficilmente trattabile? Innanzitutto perché la resistenza è ben facilmente collocabile nel tempo (periodo dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 e stop!). Poi, perché la resistenza è fonte di storie, prova ne sono le diverse interviste che aggiungono ai fatti accaduti, e di per sé acclarati, numerose

storie parallele, che si intersecano con gli avvenimenti principali. Infine, la resistenza è ormai diventata un mito. Per queste ragioni il cercare di produrre questo primo quaderno sull'argomento resistenza ci è sembrato più facile che non affrontare altri temi.

Non ce ne vogliano, dunque, coloro i quali troveranno in questo primo quaderno della Muggiasca degli errori, oppure coloro i quali c'erano e non sono stati contattati (o hanno una versione dei fatti diversa). Tutti questi ci contattino, ci forniscano i loro materiali che, chissà mai, in futuro potranno essere utili per approfondire ulteriormente l'argomento.

Detto questo, uno sguardo al futuro. La prossima estate metteremo in cantiere una mostra di materiali fotografici (e non) sul lavoro e sull'emigrazione da inizio del 1900 fino agli anni '50. Fateci avere tutta la vostra collaborazione fornendoci fotografie, documenti, storie (che provvederemo a registrare e trascrivere). Il nostro obiettivo è quello, di produrre su questi, oltre alla mostra, uno o più quaderni della Muggiasca, continuando così questa nuova iniziativa che, speriamo, sia di vostro gradimento.

Leonardo Poppo Enicanti
Presidente Pro Vendrogo

Quando due anni fa mi ha consegnato alcune foto di Mario Acerboni - morto ad Abbio durante il rastrellamento fascista dell'ottobre 1944- la signora Rovelli di Sanico mi ha detto: " Sarebbe importante dare rilievo a questi documenti, farli conoscere... tanti in Muggiasca nemmeno si accorgono che all'ingresso del Municipio c'è una lapide che ricorda i vendrognesi morti durante la Resistenza...!"

E' proprio così: si passa di fretta, a volte ci si getta lo sguardo, ma niente di più! E' successo anche a me.

Chi erano queste persone? Perché e come sono morte?

Nasce l'idea di dare un maggiore significato al momento della commemorazione del 25 aprile che ogni anno si svolge a S. Grato, avendo dei visi e delle storie da commemorare.

Pian piano il materiale fotografico si amplia. Certo non si era molto ricchi a quei tempi e tanto meno lo si era in Muggiasca, per cui non si può parlare di migliaia di immagini (ben pochi possedevano una macchina fotografica da queste parti), ma raccogliendo qua e là...

E poi si aggiungono i ricordi, i racconti, le storie.

Alle persone di una certa età piace raccontare dei tempi passati, ma questi sono ricordi dolorosi. C'è un po' di ritrosia, quasi di timore a parlare di quel periodo che, dal settembre 1943 all'aprile del 1945, ha sconvolto la vita di milioni di persone. Ed ha sconvolto anche la vita della Muggiasca.

Sono trascorsi cinquantasei anni, ma ancora è palpabile il disagio di raccontare di quegli anni in cui spesso un familiare, un amico, un vicino di casa con il quale fino a ieri si era in confidenza, si trasforma in un potenziale nemico o delatore. Certo, la maggior parte della popolazione preferisce non schierarsi o non ne ha le energie perché troppo preoccupata di riuscire a tirare avanti. Ma tante famiglie sono coinvolte loro malgrado. Ci sono tutti questi reduci sbandati che, pur non essendo partigiani, non hanno intenzione di consegnarsi ..

Pochi probabilmente sono quelli che hanno veramente partecipato ad azioni contro fascisti e tedeschi.

Molti sicuramente quelli che alla Liberazione si sono dichiarati partigiani. Ovunque è successo e così in Muggiasca. Ovunque sono state fatte male e buone azioni dall'una e dall'altra parte e così in Muggiasca.

di Wilma Milani

Nondimeno rimane il giudizio storico che fa della Resistenza, con le sue luci ed ombre, l'elemento fondante della nostra storia recente, la base costitutiva della nostra Repubblica, lo snodo da cui è partito un periodo di pace che dura da ormai tre generazioni, cosa che non si verificava da secoli per il nostro tormentato territorio.

Con questa raccolta di documenti e testimonianze non si vuole certo fare La Storia o dire La Verità, ma semplicemente raccontare le tante storie che costituiscono la nostra memoria collettiva e che corrono il rischio di essere pian piano disperse nella nebbia dell'oblio. Tra trent'anni i figli dei miei figli difficilmente potrebbero ascoltare dalla viva voce di chi li ha vissuti il racconto di quegli anni, ma almeno potranno leggerne una parte.

Una parte, certo, perché non è immaginabile che questo lavoro dica tutto di tutti.

Sicuramente altri testimoni potevano essere contattati, ... altri materiali raccolti, ...ma sarebbe rimasta una storia infinita.

Abbiamo cercato di essere concreti e quantomeno di riuscire a "fissarne" una porzione.

Chissà che i nostri lettori non ci aiutino ad aggiungere delle tessere a questo puzzle della memoria.

25.07.1943

Il giornale radio delle 13 annuncia l'arresto di Mussolini: per le strade c'è molta confusione, gli stessi fascisti sono stati colti di sorpresa e si affrettano a togliersi distintivo e camicia nera. Cadono le insegne del regime un po' ovunque in città. Dopo questa data si torna a vivere con una certa libertà e da un giorno all'altro si spera che Badoglio annunci la fine della guerra. Viene restaurata la libertà di stampa anche se resta la censura, per cui i giornali antifascisti continuano ad uscire in clandestinità.

8.09.1943

In seguito all'armistizio l'esercito si sfascia. A Lecco l'11 settembre arriva la prima pattuglia di tedeschi che occupa la caserma abbandonata dagli alpini. Lecco in questi giorni è il passaggio obbligato di decine di uomini che scappano da Milano, Bergamo e dalla Brianza e che vanno verso la Valsassina e la Valtellina. Le montagne lecchesi sono abbastanza aspre e boschive per potercisi nascondere, ma anche abbastanza facili da passare se si vuole cambiare zona. Inoltre, in Valsassina e Valvarrone ci sono molti paesi e, in certi momenti, per nascondersi, mangiare ed aspettare notizie è molto più sicuro un paese che una grande città. Per adesso gli uomini si nascondono e aspettano.



Foto di gruppo dopo il 25 aprile 1945

Inizio del Movimento Partigiano

Anche nel lecchese tre sono le tappe fondamentali:

- disfacimento dell'esercito, (8.09.'43)
- intervento dei partiti antifascisti, (costituzione di un Comitato di Liberazione Nazionale)
- sorgere di una organizzazione militare (alla fine di settembre l'incarico di costituire un Comando militare viene dal CLN dato al Colonnello Umberto Morandi)

Agli inizi di ottobre il Comando militare ha già un primo organico delle forze partigiane lecchesi.

I gruppi sono divisi in settori e in sottosectori o distaccamenti.

SETTORE DI LECCO: comandante Alberto Prampolini
Sottosectore Resinelli: com. Bruno Scudeletti (110 uomini)
Sottosectore Campo de' Boi : com. Sergio Aondio (140 uomini)
Sottosectore Erna: com. Renato Carenini (170 uomini)
SETTORE DI BARZIO: com. Enrico De Nicola
Sottosectore di Introbio: com. Piero Magni
Sottosectore di Maggio: com. Renato Lanza
SETTORE DELLA BRIANZA: com. Guido Brugger
SETTORE DELLA VALASSINA: com. Gadda
Distaccamento Pian del Tivano: com. Cesare Pusinelli
GRUPPO GRIGNA OCCIDENTALE: com. Galdino Pini

Verso metà ottobre il gruppo di Erna si stacca (per ragioni politiche e perché composto da "non attendisti") dal comando di Lecco e diventa la formazione partigiana "Carlo Pisacane". In questo periodo non è molto pericoloso fare il partigiano, ma

l'organizzazione è ancora una rete fragile, che esiste più sulla carta che nella realtà. Le armi a disposizione sono poche e provengono per la maggior parte da quelle appartenenti alla caserma Sirtori che è stata saccheggiata prima dell'arrivo dei tedeschi.

Cronologia degli avvenimenti ricordati nelle interviste e nei documenti qui riportati:

- incendio stalla di Cavana - 1943
- aviolancio arrivato a Carbonera - primavera 1944
- incursione a villa Trinchieri - primavera 1944
- rastrellamenti in tutta la Muggiasca - giugno 1944
- incendio di stalle a Mornico e Lornico - giugno 1944
- combattimento ad Abbio - 11.10.1944
- fucilazione ad Introbio - 15.10.1944
- incendio di baite e stalle a Camaggiore, Tedoldo e Noceno - ottobre 1944
- recupero delle salme ad Abbio - 28.11.1944
- fucilazione a Fiumelatte 8.01.1945
- 25 aprile 1945
- uccisione di Gio - aprile 1945
- disordini di fine-guerra
- ufficio solenne per Carlo Rusconi - 10.05.1945
- ufficio solenne per Carlo Cendali - 13.05.1945
- ufficio solenne per Mario Acerboni e gli altri morti di Abbio - 3.06.1945
- ufficio solenne per Dionigi Rusconi - 13.07.1945

Ecco come vengono ricordati i giorni del rastrellamento nell'opuscolo
"Il santuario della B.V. di Loreto in Vendrogno"
edito dalla Parrocchia di S. Lorenzo in Muggiasca nel 1981



Sopra il portale della Madonnina fu murata una lapide con questa iscrizione:

**LA MUGGIASCA SALVATA
DALLE DEVASTAZIONI MILITARI
DAL 24 AL 29/VI/1944
RICONOSCENTE A MARIA VERGINE
POSE**

I reduci dall'avvenimento che la ispirò così raccontano:

"La mattina del 24 giugno 1944 giunsero a Vendrogno in forza fascisti e tedeschi. Obbligarono i Vendrognesi a uscire dalle loro case e li condussero alla chiesa della Madonnina; solo una donna se ne sottrasse, perché stava per partorire. Si sparse la voce che i repubblicani volessero dar fuoco al paese perché Vendrogno dava mano ai partigiani. Tutti si ammassarono nella chiesa, gremita all'inverosimile anche perché vi erano molti sfollati.

I salesiani contattarono il comando fascista per evitare l'incendio, mentre alcuni di loro,

per tranquillizzare la gente, si alternavano all'altare della Madonna a celebrare Sante Messe, facendo seguire la recitazione del Rosario. A mezzogiorno venne finalmente dato il permesso di rientrare nelle case di cui qualcuna era stata svaligiata. I fascisti mantennero alcune guardie all'abitato, con l'incarico di obbligare dei precettati a presentarsi. Il 29 seguente, nella festa di San Pietro e Paolo, i repubblicani lasciarono definitivamente il paese. La gente di Vendrogno fece voto di ricordare l'avvenimento con una S. Messa di ringraziamento alla Madonna nell'ultima domenica di giugno, seguita da una processione dalla Chiesa al cimitero".



Le baite di Tedoldo
distrutte durante il rastrellamento
dell'ottobre 1944



Q Intervista a Lina Rusconi

Quando c'è stato il rastrellamento, nel giugno 1944,

i tedeschi hanno fatto radunare la popolazione di Vendrognio alla Madonnina. La mia famiglia si è divisa in due gruppi: mio fratello Piero è andato con il papà; con la mamma siamo rimasti io, Pina e Severo. La mamma ed il papà avevano mille lire ciascuno, perché non si sapeva come sarebbe andata a finire.

C'erano persone che avevano indossato tre o quattro vestiti uno sopra l'altro. I tedeschi avevano minacciato di bruciare il paese e ciascuno aveva cercato di mettere in salvo qualcosa. L'unica persona autorizzata a rimanere nella propria casa, sopra il forno, era la mamma Pelizzoni perché aveva appena partorito la Emma.

Ricordo che una notte l'Anita, mamma del Paride, era venuta da noi e ci eravamo nascosti tutti sotto una scala perché i repubblicani sul campanile di S. Antonio avevano puntato le mitraglie verso il paese. La mamma aveva messo un po' di vestiti e cibo in un gerlo, perché il

Severo era proprio piccolo, e pensava anche di nascondere la capra per avere un po' di latte.

E' difficile dimenticare certi momenti! Da anziano l'Aldino "Legurin" amava raccontare di quando si era nascosto in una stalla con il suo cane e di come questo non avesse guaito nonostante i tedeschi infilzassero le baionette nel fieno, proprio dove si trovavano loro. L'Aldino ha passato dei brutti momenti quando qualcuno ha fatto la spia informando i fascisti che si nascondeva alla Tomba di Taino. E' dovuto restare aggrappato ad un lastrone di roccia per alcune ore per non farsi scovare. Il "Partigian" si era invece nascosto nella tomba di famiglia, nel cimitero di Noceno. Aveva spostato la lastra di cemento che chiudeva il vano e ci si era nascosto. Pensa che allegra compagnia che aveva: una volta le bare non erano murate! Che io ricordi a Vendrognio l'unica stalla bruciata è stata quella di Cavana, perché i fascisti pensavano ci fosse il Boia, ma l'Aldino era riuscito ad avvisarlo per tempo.



Carlo Rusconi detto "Boia" di Vendrognio

D Intervista a Mariella Orio

Di partigiani veri e propri a Comasira non ce n'erano.

C'era il Pescini che figurava partigiano ma non so fino a che punto... era il marito della Rosa Mendica. Una volta mi ha detto: "Quando vai a letto stasera lascia aperta la finestra: sentirai sparare..."

E poi ho saputo che ne avevano ucciso uno fuori dalla galleria, prima del ponte grande di Taceno, ed era il comandante di tutta questa zona, il Mazzaglia di Bellano. Chi l'ha ammazzato? Dicono siano stati i partigiani, dicono, però... come faceva il Pes a sapere che lo avrebbero ammazzato?

A Comasira a volte si nascondevano il marito della Caterina, Geronzio, il Lello, il Guatta, l'Inverni.

Una sera sento picchiare alla porta. Mio padre non stava bene, allora siamo andate io e la mamma a vedere chi era. "Chi è...?" "Sono il Geronzio. Lasciaci entrare nella tua stalla, i miei uomini sono stanchi." "E chi sarebbero gli uomini? Guarda che alle gallerie ci sono i fascisti, vi possono vedere. Non vorrei che domani mattina arrivassero con

qualche mortaio e bruciassero tutto il paese."

"No, no, domani mattina, appena fa giorno andiamo via!" Gli ho dato la chiave. Non ho visto quanti erano perché "l'era noc cume in buca al luf!" Sono rimasti nascosti nella nostra stalla per qualche giorno e ci hanno tagliato anche un mucchio di legna, visto che non sapevano come passare il tempo. Il Guatta era un pescivendolo di Bellano ed è stato ammazzato a Camaggiore, sotto Dolca.

Il Lello lo hanno sepolto con i piedi ancora fuori a S. Ulderico, era di Bellano. Erano quelli che avevano doppia faccia. L'Inverni dava fastidio a quelli che non erano veri partigiani.

Il Boia era nella Rosselli, gliel'avevano detto di non consegnarsi: "Non andare perché ti fanno la pelle". Può darsi che fossero stanchi di nascondersi... Di quello che era stato inviato con i lanci i partigiani non avevano preso niente (vestiti, soldi e armi erano spariti perché il vento aveva deviato i paracadute dal punto stabilito).



Ambrogio Inverni detto "Lupo" di Bellano

A Intervista a Giuseppe Acerboni "Zai"

A Noceno viveva Rusconi Antonio detto "Partigian" e proprio per questo fascisti e tedeschi erano sempre qui: arrivavano a piedi da Bellano o da Vendrognio un giorno sì e un giorno no. Il Partigian aveva partecipato all'assalto alla Caserma di Ballabio ed era rimasto ferito ad una gamba. I suoi compagni lo avevano messo in salvo nascondendolo a Lentrè dove avevano portato il dottor Lioy, che lavorava all'ospedale di Bellano, perché lo curasse. Tornato a Noceno spesso si nascondeva dentro una grande vasca per la raccolta dell'acqua piovana, ma una notte un temporale improvviso gli ha fatto un brutto scherzo ed ha avuto il suo da fare per riuscire a salvarsi con quella gamba ferita. Un altro luogo dove si nascondeva quando i fascisti arrivavano in zona era il cimitero. Il Partigian aveva tentato di far fuori il Larghi, capo dei fascisti di Bellano: si era appostato poco sotto Bonzeno e gli aveva sparato, prendendolo solo di striscio e questa era un'altra buona ragione per cui lo cercavano così accanitamente. Il Partigian, con altri, aveva fatto irruzione anche in casa del colonnello Trinchieri, all'epoca del lancio di paracaduti finito male, ma non so bene come sia andata questa storia. Certo è che il cannocchiale del Trinchieri girava qui per Noceno. Ricordo vivamente il rastrellamento durante il quale tutti gli abitanti di Noceno sono stati chiusi in chiesa mentre fascisti e tedeschi passavano al setaccio le case.

Non essendo riusciti ad aprire la porta dell'osteria hanno sparato forando le botti e il vino scorreva per la strada. Hanno bruciato una stalla in cui avevano trovato un fucile della I guerra mondiale e si sono portati via il formaggio ed altro. Sono poi saliti a Camaggiore, dove hanno incendiato le prime baite, e a Tedoldo, che è stato completamente distrutto. Mio padre ed altri hanno fatto in tempo a fuggire ed a rifugiarsi in una stalla isolata in mezzo ai prati. Quando la sera ci hanno lasciati uscire dalla chiesa, la maggior parte degli abitanti non è rimasta a dormire a Noceno, ma si è abbassata alla Soglia ed anche noi abbiamo passato la notte lì. Ad una certa ora ci ha raggiunto anche mio padre. In quel periodo alcuni giovani del paese sono stati internati nei campi di concentramento e Dionigi Rusconi è morto in Germania.

La zona di Noceno e di Camaggiore era molto battuta dai partigiani che erano soprattutto di Bellano. C'erano anche due russi: uno è stato ucciso ad Abbio e per molti anni è rimasto nel cimitero di Vendrognio. Erano due omoni. Ricordo che aiutavano a far fieno a Camaggiore. Io ero un bambino e ricordo che quando arrivavano i fascisti c'era poco da scherzare, meglio filar via altrimenti ti prendevano e, puntandoti il fucile, chiedevano dove sono i partigiani. Io tra me pensavo: "Corrigli dietro!"

Fatti grossi qui non ne sono successi, a parte quelli del Guatta e del Lello. C'era

un altro che accompagnava sempre i tedeschi, un certo "Brascin" di Ombriaco. Una volta il parroco di Pradello, vistolo in chiesa assieme ai tedeschi con l'elmetto in testa, gli ha intimato: "Almeno tu il cappello te lo potresti togliere!" e con uno schiaffone gli ha fatto rotolare l'elmetto sul pavimento della chiesa.

Il Brascin non è stato ammazzato, ma gliene hanno date un sacco. Questa guerra ha lasciato molti strascichi per molta gente. Troppe cose brutte sono successe.

Un episodio in particolare mi ha molto colpito. La nostra vacca aveva avuto il vitello e la mamma con il latticello ci stava cuocendo una miascia dentro ad una grande pentola di rame. Entra in casa un partigiano di Lezzeno e ci chiede qualcosa da mangiare. La mamma gli ha detto di aspettare un momento, perché era ormai cotta e gliene avrebbe dato una parte. Io avrò avuto nove o dieci anni, mia sorella sei e mio fratello cinque. Avevamo una gran fame e mangiavamo con gli occhi quella magnifica miascia: neanche una briciola ce ne ha lasciata, ce l'ha portata via tutta. Non gliel'ho mai perdonata: portare via tutto il cibo a dei poveri bambini affamati. Ci sono rimasto proprio male. Da allora li chiamavo ladrigiani e non partigiani.

Dopo il 25 aprile e per tutto il periodo di transizione il Partigian era quello che comandava nella zona di Vendrognio.

D Intervista a Fiorenzo Marcati

Durante il rastrellamento di giugno i fascisti volevano arrestare anche me: dicevano

che ero una staffetta dei partigiani, ma io ero solo un ragazzino che trascorreva qui le vacanze.

Quando la gente è stata mandata alla Madonnina, dalla casa di mia zia Rosa Maruna è sparito l'oro. Il Cancini, capoccia dei fascisti, veniva spesso nel nostro paese e la Rosina si è lamentata con lui del furto: nel giro di poco tempo le hanno fatto riavere tutto.

Mario Acerboni lavorava nelle fonderie Marcati di Legnano. Quando ha ricevuto la cartolina di chiamata alle armi si è eclissato senza dire niente ed è venuto a nascondersi a Sanico, di cui era originario.

Tedoldo in una cartolina degli anni '50. Molte baite hanno ancora i segni dell'incendio dell'ottobre 1944.



Altre Tedoldo sopra Vendrognio m. 1207

Intervista a Giovanna Adamoli

Ricordo che durante un rastrellamento avevano preso il Diaul Brut di Sanico e lo avevano portato a Margno, ma la moglie era riuscita a farlo liberare. Lui poi si era nascosto in montagna.

Mio fratello Silvestro si nascondeva, ma non era in un gruppo di partigiani, faceva per conto suo.

Si nascondeva in Varca o al Ronco, tornava a casa di notte per mangiar qualcosa e poi spariva.

Anche mio marito si è sempre solo nascosto e gli è andata bene.

Mio fratello Augusto è stato fatto prigioniero ed è stato internato a Mathausen, così pure l'altro fratello, Carlo. Ricordo che, nel periodo in cui mi sono sposata, una sera eravamo in casa a confezionare i confetti. I fascisti hanno intravisto la luce alla finestra ed hanno picchiato alla porta fino a che abbiamo aperto. Mio marito e Silvestro per fortuna sono riusciti a scappare. Io e mia sorella Irma siamo state costrette a far da guida verso Casargo. Non c'erano solo tedeschi, ma anche italiani e questi ci avevano garantito che se li avessimo portati sulla strada giusta non ci avrebbero fatto del male e ci avrebbero lasciate tornare a casa. Li abbiamo accompagnati fino a Varca e gli abbiamo indicato il sentiero che li avrebbe portati a Indovero. Ho poi saputo che da lì hanno proseguito fino a Premana dove hanno arrestato mio cognato che gestiva un albergo e altri di quel paese. Lui si era consegnato perché i tedeschi avevano preso in ostaggio la moglie e minacciavano di ucciderla:

dicevano che era un partigiano perché dava da mangiare ai partigiani, ma avendo un albergo era abbastanza normale che desse da mangiare a tutti. Il gruppetto di Premana era stato avviato verso la Germania e mio cognato, nella zona del Brennero aveva cercato di scappare dal vagone, ma è stato ucciso. Mia cognata non ha mai avuto comunicazioni ufficiali di quello che era successo. Ricordo che il Boia e gli altri che sono stati fucilati a Fiumelatte erano rinchiusi nei sotterranei dell'edificio che fungeva da convitto, a Bellano, vicino al ponte. Dicono che c'era sangue sulle pareti fino ad un'altezza di due metri.

Mio fratello e mio marito, con il Tami, il Pinchio, il Presall ed altri ha fatto parte del gruppo che è andato a recuperare i morti di Abbio.

Tra i partigiani c'era chi tradiva: uno è stato ammazzato in Dolca (era di Bellano). E' stato sepolto con le scarpe che uscivano dalla fossa ed è stato scoperto proprio per questo.

E' stato un periodo in cui ne sono state fatte "de vend e de spend"!

Carlo Rusconi obbligato dai fascisti, per propaganda, a farsi fotografare con armi che non aveva quando si è consegnato



Intervista a Meri Arrigoni

Scolari di Mornico con bimbe milanesi sfollate



Ricordo ciò che i nonni raccontavano del periodo della Resistenza.

In particolare Mornico ha vissuto dei momenti di grande paura durante il rastrellamento del giugno 1944, quando un tedesco era stato ucciso dai partigiani che avevano sparato dall'ultima casa in alto al paese. Erano stati catturati dieci ostaggi che dovevano essere uccisi per rappresaglia. Fortunatamente una sfollata - che era tedesca o parlava molto bene il tedesco

- riuscì a convincerli che gli abitanti di Mornico erano assolutamente estranei al fatto.

In quella occasione vennero bruciate molte stalle a Mornico e a Lornico. Mia nonna e la sorella del Bigall la sera furono mandate a Lornico per portare cibo e notizie ai partigiani che si erano nascosti nei boschi circostanti. Le stalle erano ormai distrutte, ma i ferri delle costruzioni erano ancora roventi. Le stalle di Tedoldo vennero invece incendiate durante il rastrellamento dell'ottobre 1944: anche lì trovavano rifugio gruppi di partigiani, spesso malvestiti ed affamati

Intervista a Davide Croci

Facevo parte della 55° Brigata Rosselli, distaccamento Benedetto Croce e con me c'era un gruppo di altri della Muggiasca. Ricordo che eravamo io e mio fratello Erminio, i fratelli Carlo e Domenico Cendali, Acerboni Giulio, Acerboni Mario, Cendali Giuseppe detto Spusin, Cendali Palmiro, Combi Lorenzo, Rusconi Lorenzo di Sanico e Acerboni Francesco detto Bigall di Mornico. Agli inizi del mese di ottobre del 1944, dopo essere stati convocati a Casarsa, località sopra a Premana, un grosso gruppo di partigiani (circa 200 uomini) era partito per una spedizione a Piazza Brembana contro le caserme della X Mas. Si cercava così di recuperare materiali utili, soprattutto armi, visto che la situazione del nostro armamento era proprio scarsa, ma anche indumenti, dato l'avvicinarsi dell'inverno. Io ed altri di Sanico, facevamo parte del gruppetto che si era fermato al Rifugio S. Rita con compiti di controllo della Valvarrone.

Al nostro comando era il ten. Todeschini di Premana.

Noi siamo quindi rimasti lì tre giorni e poi dalla Val Gerola è arrivato, con gli sci perché nel frattempo era cominciato a nevicare, un certo Bill, che ci ha portato l'ordine di spostarci da S. Rita per dare la possibilità di rifugio a quelli che tornavano da Piazza Brembana scornati, sconfitti, affamati ed infreddoliti, dopo essere caduti in una imboscata.

Lasciato libero il rifugio di S., Rita siamo scesi ai Barconcelli ed abbiamo passato lì la notte. L'indomani mattina il rastrellamento si era fatto pesante ed anche da Premana salivano truppe. Todeschini ci ha convocato e ci ha consigliato di nasconderci, da soli o al massimo a coppie, soprattutto noi che conoscevamo la zona, per avere maggiori possibilità di salvezza. Siamo stati molto fortunati perché il nostro gruppetto ha abbandonato la zona dei Barconcelli il mattino;

al pomeriggio sono arrivati i tedeschi e quattro di quelli che avevano preso il nostro posto sono stati uccisi. Mario Acerboni e Carlo Cendali, con un altro gruppo si erano rifugiati ad Abbio. Acerboni e Cendali svolgevano mansioni diverse all'interno del distaccamento: Acerboni faceva parte della truppa, mentre Cendali era un collegatore. Durante la notte pare che qualcuno che doveva fare la sentinella se ne sia andato così che i tedeschi li hanno colti di sorpresa. Non posso dire con precisione cosa sia successo, ma solo cose raccontate da altri, dato che non c'ero. Il corpo del Mario era un po' lontano dalla casera (a detta di chi era andato in seguito a recuperare le salme). Gli arrestati, tra cui Carlo Cendali, furono portati alla villa Ghiringhelli di Introbio e lì sono capitate delle cose veramente incredibili, si sono accaniti tremendamente soprattutto sulle donne che facevano da collegamento (anche questo mi è stato raccontato da persone di cui ho fiducia e le cui parole io credo).

Il Cendali è stato fucilato con altri cinque partigiani il 15 ottobre 1944 ad Introbio.

In seguito al rastrellamento ci siamo consegnati in 45 ai tedeschi dislocati a Margno. Siamo stati accompagnati a Bellano a piedi, 45 noi e 45 cani, più i tedeschi. Siamo rimasti a Bellano tre giorni poi ci hanno portato in carcere a Bergamo.

Io ed altri avevamo preso la scabbia, probabilmente a S. Rita, ed allora ci hanno ricoverati in ospedale dove siamo rimasti per una decina di giorni. Il mio gruppo è stato fortunato perché siamo rimasti a Bergamo (molti altri hanno preso la via del Brennero) e di notte ci portavano a Palazzolo sull'Oglio per lavorare alla costruzione di un ponte. In seguito ci hanno trasferito a Cassano d'Adda.

Per Mario Acerboni, tramite conoscenze, si ottenne una dedica del filosofo Benedetto Croce



Alla memoria nobilissima di Mario Acerboni, caduto nel fiore della giovinezza per la libertà d'Italia, questo tardo omaggio di uno dei molti che sono trafitti dal dolore pensando che egli non è più fra noi a soffrire ancora e a combattere per la nostra Patria e per l'umanità.

Benedetto Croce

Napoli, 8 ottobre 1945

Alla memoria nobilissima di Mario Acerboni, caduto nel fiore della giovinezza per la libertà d'Italia, questo tardo omaggio di uno dei molti che sono trafitti dal dolore pensando che egli non è più fra noi a soffrire ancora e a combattere per la nostra Patria e per l'umanità. Napoli, 8 ottobre 1945 Benedetto Croce

Dal diario di Francantonio Denti

Pubblicato nel libro "Vit de quai sort" di A. Bellati

La mattina dell'11 ottobre 1944 mi trovavo con il distaccamento Benedetto Croce, comandante Ugo Cameroni, in località baita di Abbio, 1900 m, punto di vedetta sulle valli sottostanti. Eravamo una ventina. Tre o quattro riposavano nella sottobaita adattata a cucina, i rimanenti nel fienile, nel quale si entrava unicamente da una porta retrostante, davanti alla quale si trovava a qualche metro la roccia, che formava l'inizio della costa montagnosa che portava a S. Rita e al Pizzo. Avevo fatto il turno di guardia dalle 4 alle 6 del mattino. Non ci si poteva allontanare dalla baita a causa della nebbia e si stava sulle rocce e sul pianoro retrostante con le orecchie tese e con l'obbligo, previa parola d'ordine, di far fuoco all'occorrenza.

Dopo il mio rientro delle 6 il tempo cominciava a rasserenarsi. Subito il comandante si mise ad imprecare verso i due che dovevano uscire di pattuglia. Poveri ragazzi! Era una settimana che si stava in piedi a brodo di carne e ossi di un pezzo di vacca portata da Biandino. Eravamo in tre o quattro giovani di 18 anni e uno di 17; un certo Mori Virgilio, che aveva provato le sevizie ed il confino fascista e che viveva con un solo polmone, avendo perso l'altro per le ferite; c'erano poi altri partigiani e militari, con diversi anni di sacrifici su tutti i fronti di guerra, e un russo, che sognava la sua terra e la famiglia lontana; tutta gente capace di tanta allegria quando ne era il momento e che dava tutto per i propri ideali.

Purtroppo le sentinelle, non partigiani veri ma aggregati, avvistando l'arrivo dei fascisti, si diedero alla fuga senza dare alcun allarme: gente inconsapevole del proprio dovere!

Ore 6.30 circa, mi alzo dal fienile, esco per bisogno. Apro la porta e vedo davanti a me, sopra la roccia, diversi scarponi e divise mimetizzate. Grido: "Allarme, i tedeschi!"

Come faccio per rientrare, mi accorgo che una pallottola mi ha trapassato il perone sinistro. Tutti balzano in piedi e cercano di uscire, accolti dalla fucileria nemica.

Il comandante Ugo esce con l'arma in pugno, io gli sono dietro. Cadde sui gradini della baita, comprimendosi il petto e chiamando mamma, rantolava,

mi chino su di lui... Mi arriva addosso una bomba a mano; dietro di me il russo grida: "Fascisti, caput!", ma crolla anche lui a ridosso del muro con una raffica in testa. E' l'inferno.

Siamo tosto sopraffatti dal numero dei nemici: una settantina di SS italiane ed una decina di gendarmi tedeschi con i cani lupo.

Ora ci troviamo sul pianoro dietro la baita: tre o quattro sono feriti. Uno rifiuta di entrare in cascina a prendere le armi restanti: il fienile è in fiamme e s'ode un continuo scoppio di munizioni; viene atterrato con una raffica; è il povero Mori Virgilio...

Veniamo raggruppati a suon di colpi di moschetto, pedate, sputi, ingiurie e con intorno i cani lupo aizzati in continuazione dagli aguzzini tedeschi. Ci dicemmo: "Addio".

Invece ci filmarono. Il comandante, avrà avuto i miei 18 anni, con voce secca disse: "Mani in alto e avanti tutti! Chi non cammina sarà fatto fuori subito". A questo punto tutti ci sentiamo rianimare. Ancora speranza di vita. Purtroppo abbiamo a terra chi si contorce mentre pronuncia le parole a tutti gli uomini più care... E' il nostro compagno Mario, che non possiamo in alcun modo aiutare. La pistola di un SS lo manda nel regno dei giusti. (...)

Con le mani alzate, in fila indiana, ogni quattro di noi un SS col mitra spianato ed i cani lupo dei tedeschi, scendiamo verso Biandino con nel cuore il ricordo dei nostri morti. (...)

Ad uno di noi fu addentato il polpaccio dai cani, che anche a me spezzarono, con un morso, il cinturone posteriore con lacerazione dei pantaloni, ma per mia fortuna solo di quelli. Ci perquisirono e mi trovarono le foto della mia mamma, del papà morto, un rosario, una piccolissima statuetta di Sant'Antonio in metallo. Mi diedero dell'impostore (e giù botte); in un taschino mi trovarono un fischietto giocattolo e dissero che serviva per i segnali (e giù altre botte); dal mio portafoglio seppero che ero di Bellano... Si fece avanti allora un SS, certo della nostra zona, visto il dialetto che parlava, e mi mise alla gola "el fulcin"... Mi andò bene.

Eravamo in dodici o tredici, accompagnati da molte SS italiane, da cavalli, requisiti in Valsassina, carichi di munizioni

e lattine di benzina, e infine dai gendarmi tedeschi con i cani. Giunti alla bocchetta di Biandino davanti al rifugio SEL, dopo diverse sparatorie, le SS lo circondarono, entrarono e, dopo aver portato fuori qualche oggetto ed una macchina da scrivere, con la benzina diedero fuoco all'albergo. Noi tutti, fermi, assistevamo allo "spettacolo".

Fu in quel momento che le mie ferite al braccio, alle gambe e al basso ventre si fecero sentire e cominciai ad annerarmi la vista.

Davanti a me si trovava il mio compagno di sventura Cendali Domenico; con tutta la volontà di vivere gli dissi: "Sostienimi fino a quando mi passa lo svenimento o finché non mi vedi morire, perché non voglio finire con un colpo di pistola alle tempie".

Grazie all'aiuto del mio amico e per volere di Dio mi sentii rinvenire proprio nel momento in cui fu dato l'ordine di proseguire, non più con le mani in alto ma sempre incolonnati e guardati a vista, lasciando alle spalle il rifugio SEL che bruciava.

La colonna si avviò verso la Pio X, sede del comando e già abbandonata. Eravamo esausti; oltre a me c'erano altri due feriti e uno morsicato alla gamba dai cani.

Ad un tratto sentii molta sete e dolori al basso ventre; avevo bisogno d'acqua ma l'unica che potevo recuperare era quella nelle pozzette in mezzo al sentiero, sporca di sterco e di fango.

Un mio compagno, con una scatola vuota di sigarette, fece un imbuto e mi versò due o tre volte questo liquido in bocca. Giunti alla Pio, le SS entrarono, saccheggiarono e diedero fuoco alla casa. Distrutta la Pio X, ci avviammo verso il rifugio Grassi a quota 2000 m (suppongo 5 ore dopo la nostra cattura). Durante la salita al Grassi ci trovammo di fronte ad Abbio, e tutti vedemmo muoversi dei militi. Ebbe inizio allora una sparatoria tra i due versanti, ma subito cessò perché le SS, con l'aiuto di cannocchiali, si accorsero che ad Abbio erano salite le brigate nere. Nella sparatoria rimase ferito un milite SS ad un ginocchio e subito fu scaricato uno di quei poveri cavalli per caricare il ferito (da notare che i cavalli da tiro, non abituati alla montagna, ogni tanto cadevano e le SS minacciavano di uccidere i loro padroni!).

Giunti al Grassi, nuovo falò e saccheggio del rifugio, poi cominciò la discesa di rientro. Passammo dalle casere di Foppa Bona, nelle vicinanze dei piani di Bobbio, e le SS bruciarono anche quelle. Alla nostra colonna furono aggregate anche due mucche trovate nei dintorni delle casere. Proseguimmo verso Introbio. Giunti all'inizio del bosco, cominciava a farsi buio e a qualcuno balenò l'idea della fuga. Ma le SS ci annunciarono con insistenza che se uno di noi fosse fuggito ci avrebbero passati tutti per le armi. Fra noi c'era un certo Igol (nome di battaglia), credo di Gerola o Morbegno; mi sembrava quasi un prete, tanto era capace di aiutarci nel rassegnarci al nostro calvario.

Tra gli alberi si intravedevano i tetti delle case di Introbio. (...) Erano forse le 19.00 o le 20.00. L'unico nostro desiderio era di vedere ancora una volta, prima di morire, i nostri cari, che già tutto sapevano o immaginavano del terribile rastrellamento.

Giunti sulla provinciale, ci spinsero verso Primaluna sotto gli occhi dei valligiani (in maggioranza donne e bambini) ai quali venivamo mostrati come trofei di caccia, banditi, rinnegatori dei genitori e della patria, e dicendo che era imminente la loro vittoria...

Ci davano degli illusi, scappati in montagna senza mangiare, senza ideali, senza donne..., cose - dicevano - che a loro non mancavano: dal pane bianco alle ragazze, sempre ai loro piedi... Eccoci nel parco della villa Ghiringhelli, dove a fianco scorre il torrente. Qui era insediato il comando delle SS italiane, con a capo il capitano Comelli. Molti erano gli ufficiali italiani e tedeschi e numerosa la truppa armata con cannoncini da 20 mm e mitragliatrici puntate verso i monti: sembrava un forte.

Ci fecero scendere nei sotterranei e, attraverso una porticina di ferro, ci fecero entrare in un luogo buio, dove c'ademo uno sull'altro su delle fascine di legna.

Eravamo nella "giazzera". Chiusa la porticina, dall'alto di una botola ci contarono con una lampadina portatile, poi

chiusero la botola e ci trovammo nel buio più assoluto.

Io, che ero il più ferito, potei sedermi per terra, con le ginocchia in bocca, gli altri in piedi; tutti stremati, ci lasciammo andare a mille presentimenti.

Durante questo periodo, non posso dire se di giorno o di notte, ci portarono uno alla volta, sempre accompagnati da due militi armati, in un grande salone dove venivamo interrogati da un ufficiale, con frustino ed arma in mano, davanti ad un tavolone al quale erano seduti numerosi ufficiali italiani e tedeschi di vari corpi. In ghiacciaia ci portarono una pentola di pasta, che i miei compagni fecero fuori in un baleno. Io non mangiai niente; avevo una ferita al ventre e non volevo complicazioni. Anche il piede ed il braccio mi doloravano.

Venivano anche i bisogni... Allora si batteva alla porta e, sempre sotto scorta, ci conducevano in una latrina esterna, sopra il fiume (fu dal finestrino di questa che tentò la fuga l'amico Carlo Besana; trattenuto e riportato dentro, egli fu percosso e rimesso con noi. (Era stato catturato il giorno 12 mentre assisteva il fratello ormai morente). Al mio turno dovetti passare in mezzo ai militi SS; chi diceva parolacce, chi mi puntava la pistola, chi mi derideva paragonandomi ad una scimmia. Fui colpito dallo sguardo di un milite, forse mio coetaneo, che mi disse a bassa voce, porgendomi una presa (che non accettai): "Non vorrei esser stato io a spararti"... Poveretti, anche tra loro non tutti erano cattivi... Darsi la caccia tra uomini è triste, inumano.

Prima di rimettermi in ghiacciaia, mi fecero passare in una specie di infermeria, dove su due casse poggiavano delle tavole di legno; mi fecero sdraiare; due militi, infermieri per l'occasione, mi spogliarono, mi disinfettarono e, vedendo le ferite al ventre, parlarono di volermi estrarre qualcosa dicendomi: "O bene o male, sei destinato a morire!" Un infermiere aveva un occhio strabico, immaginate il mio disappunto! Grazie al cielo non mi fecero nulla.

Il mio compagno di sventura Cendali Domenico (Toni), che aveva il polpaccio di una gamba trapassato da una pallottola, cominciava a lamentarsi per l'infezione; a tutti noi inoltre cominciava a mancare il respiro. Chiamammo aiuto e finalmente io e il Cendali fummo tolti dalla cisterna e fatti sedere sopra la botola insieme alla guardia: cominciammo a respirare meglio e a veder almeno la luce di una lampadina. Dopo tre giorni (come seppi in seguito) le SS cominciarono a prelevare i miei soci due alla volta. Io rimasi per ultimo e non sapevo proprio cosa pensare. Pregavo la nostra Madonna di Lezeno, i miei parenti, il papà morto; ero pronto a tutto.

Giunto in giardino, in mezzo allo schieramento delle SS vidi ferma una corriera della SAI, di linea (era una Bianchi-Mediolano), pronta ad uscire dalla villa, con tutte le tendine tirate. Fui l'ultimo a salire ma sedetti alle spalle dell'autista. Salirono dei militi armati ed altri, con delle corde, cominciarono a legarci ai braccioli dei sedili. Intravidi il volto dell'autista e riconobbi, con meraviglia, l'Attilio di Cortenova, mio conoscente. Lo chiamai con un filo di voce, ma subito non mi riconobbe tanto ero conciato, poi sottovoce mi fece capire che anche lui era stato sequestrato.

La corriera si mise in moto. All'uscita del parco un altro tuffo al cuore... Giriamo verso Taceno! Tutte le speranze non sono perdute. A Bellano ci sono tanti miei conoscenti (capoccia fascisti), almeno mi lasceranno vedere ancora una volta la mia mamma. Ma, giunti a Taceno, la corriera si dirige verso Premana: vuol dire che ci portano lassù per finirci... Non avevo ancora recuperato la nozione dei giorni... (era il 14.10.44 ore 15 circa). La corriera si fermò davanti alla caserma di Margno; fu aperta la portiera e subito si presentò il famoso leone delle brigate nere Canclini, che, meravigliato, mi apostrofò: "Ma tu non sei morto? (Quando sul campo di battaglia di Abbio giunsero le brigate nere e trovarono i corpi dei quattro caduti, uno fu riconosciuto per il mio! La notizia della mia morte era giunta fino a Bellano).

Passato lo stupore, il Canclini vide dietro di me il Rubini Benito e, poiché, a suo dire, era un partigiano che aveva tentato di ammazzarlo, si scagliò su di lui e con il calcio della rivoltella gliene diede un sacco sulla testa, nonostante che questi fosse legato sul sedile della corriera;



Abbio: un momento del recupero delle salme

poi le SS ci slegarono e ci accompagnarono in caserma.

Io e altri due, il Monti Silvano di Casalmaggiore (con una gamba morsicata dai cani lupo) con il Sergio di Piadena (una pallottola di striscio lungo il ventre), fummo buttati per terra sulla paglia nella stanza di destra e legati tutti e tre assieme.

Gli altri dieci o dodici furono portati nell'altra stanza; in seguito seppi che furono quasi subito riportati ad Introbio, dove cinque di loro vennero fucilati il giorno seguente; gli altri furono invece mandati nei campi di concentramento in Germania: compreso il Menech, l'ultimo ritornato!

Eravamo guardati a vista dalle brigate nere; vidi anche degli ostaggi, fra i quali l'Orio Amadio, macellaio di Bellano.

Verso sera tutti e tre eravamo febbricitanti, quando vidi farsi largo tra i soldati la signorina Alippi Teresita, titolare della posta di Margno, che conoscevo benissimo perché passavo con la corriera di linea Bellano-Premana. Fu un vero angelo, che mi aiutò nella rassegnazione e mi assistette facendomi anche ingoiare qualche cucchiaino di latte caldo; poi persi conoscenza.

Il mattino seguente ci portarono fuori dalla caserma e intravidi... o forse stavo sognando? sulla strada piena di gente la Croce Rossa modello FIAT 509 dell'ospedale di Bellano. Vidi l'infermiere Angelo Buttironi, lo zio Giulio Dajelli, la signora Maria Algarotti che mi disse: "Coraggio, c'è anche tua mamma", ma io non la vidi. Tutti mi volevano bene, erano venuti a prendermi per portarmi all'ospedale. (...)

(La mia mamma seppe dall'autista Attilio che non ero morto come era stato detto in un primo tempo, e per questo si mise in viaggio a piedi per venirmi a cercare). Giunti a Bellano, la Croce Rossa fece sosta alla Cassa di Risparmio. Fu aperta la porta posteriore, si presentò il Cechin Larghi e lo zio Piero, dettero uno sguardo poi via per l'ospedale. Sulla porta c'erano ad aspettarmi la zia Annetta, il professor Lioy, il dottor Scuri, il dottor Aliverti: tutto mi pareva cambiato, grazie a Dio ed alla nostra Madonna di Lezzeno eravamo in buone mani, nonostante gli "angeli neri" che ci pianonavano. Con immensa gioia potei abbracciare e baciare mia mamma Antonietta, che tanto aveva sofferto per me. (...) Per il momento la nostra pelle era salva. Erano circa le 14 del giorno 15/10/44.

TRATTO DAL DIARIO

15 ottobre, domenica.

In Chiesa, come sempre, è presente qualche ufficiale per controllare le prediche del parroco.

Il popolo è profondamente impressionato perché questi al momento del Vangelo invita a recitare preghiere per l'incolumità del paese, per i lontani e per i moribondi. Si persuade che qualche cosa di grave stia per succedere. Il parroco invece non sa nulla. Subito dopo la messa delle 10 è chiamato al comando. Stavolta è affranto. Non sa il perché della chiamata. Teme complicazioni. Ci va quasi barcollando, recitando la corona del rosario, come le altre volte. Contemporaneamente comincia a serpeggiare nel popolo la voce che il sepolcro sta scavando nel cimitero una grande fossa comune per dieci persone.

Dopo mezz'ora di attesa il cap. Comelli riceve il parroco nell'atrio con calma e deferenza.

"Vi ho chiamato per pregarvi di una cosa. Oggi a che ora finite le funzioni?" - "Verso le 15". - "Troppo tardi. Perché dovete venire a dare i sacramenti a nove o dieci persone che saranno fucilate". - "Chi sono?" - domanda tremando il parroco. "Sono sei ribelli e tre o quattro altri loro complici. Due o tre sono di Introbio. Ho bisogno che si faccia in fretta. Per le ore 15 tutto dovrebbe essere pronto". - "Anticiperò le sacre funzioni e mi farò aiutare da un sacerdote che è qui sfollato".

Qui il parroco che fino a quel momento si era mantenuto piuttosto freddo per dimostrare che non era persuaso che fosse deciso sì enorme eccidio, scoppiò in lacrime e disse al capitano ciò che qui è difficile ripetere. E' inoltre più facile provare che descrivere in quale stato ritornasse poi a casa. Ne passò segretamente parola a don Mario. Nessun altro dalla sua bocca seppe alcunché; e tutto

si preparò perché tra il popolo possibilmente non trapelasse nulla onde non allarmarlo e farlo soffrire.

Anticipate di mezz'ora le sante funzioni, ridotte alla sola esposizione del Santissimo Sacramento, recita del santo rosario e benedizione eucaristica, il parroco e don Mario con la cotta e stola nascosta sotto il soprabito e recanti il S. Viatico in una teca, si incamminano verso la sede del comando. Un gruppo di fedeli attoniti e pensierosi li segue con l'occhio dalla piazza.

Dopo qualche minuto di attesa alla sede del comando, si sente la voce del capitano che ordina a un milite: "Fate salire i quattro e lasciate laggiù gli altri sei". Pensa subito il parroco: "Che si tratti della grazia per alcuni?" - Così realmente è stato stabilito. Il capitano infatti qualche minuto dopo dice: "Invece di dieci saranno soltanto sei perché degli altri quattro dobbiamo rivedere la posizione. Il parroco insiste sugli argomenti recati a loro favore due ore prima, poi, accompagnati da un ufficiale, i due sacerdoti scendono nel sotterraneo; rifiutano l'invito di essere loro a dare l'annuncio della condanna. Allora si apre l'uscio di ferro della ghiacciaia e ai sei ivi rannicchiati l'ufficiale dice: "Voi sapete che siete condannati a morte, perché sorpresi e catturati con le armi. Se desiderate confessarvi ci sono qui due sacerdoti. Se avete qualcosa da dire...". Si apre una breve discussione in cui uno dei condannati dice di aver buttato via le armi prima di essere catturato e chiede di essere mandato al fronte in prima linea.

Risposto un "no" secco a questa e ad altre richieste, l'ufficiale lascia soli sacerdoti e condannati e avverte il parroco di chiamare la sentinella se qualcuno osasse tentare qualcosa. "Stia tranquillo - risponde il parroco smorzando un

"Un mese di agonia per Introbio" - Ottobre 1944

Carlo Cendali di Sanico,
fucilato a Introbio
il 15 ottobre 1944



sorriso sulle labbra - le assicuro che non occorrerà nulla". I sacerdoti si accingono alla loro delicata, dolorosa, ma preziosa opera di ministero.

Tutti volentieri si confessano, ricevono il S. Viatico, la benedizione papale e sentono le parole di conforto di Gesù, dette sulla croce ad uno dei crocifissi: "Oggi sarai con me in Paradiso". Si dà a ciascuno un bigliettino per scrivere l'ultimo saluto ai genitori e si ricevono le ultime confidenze da comunicare a suo tempo ai parenti.

Da questo momento fino all'estremo anelito, non un lamento, non un'imprecazione, non una parola di odio sul loro labbro. Solo qualche lacrima sul ciglio del giovane diciassettenne di Trezzo, al pensiero della mamma. Dopo venti o forse trenta tormentosi minuti di attesa si sale sull'autocorriera n. 15 della S.A.L. col plotone di esecuzione e col corpo di ufficiali. Si percorre la provinciale lungo tutto il paese mentre la gente costernata, a poco a poco si rende conto della triste realtà. Si accompagnano i sei nel prato retrostante il cimitero, suggerendo loro qualche giaculatoria, e poi, diversamente da quanto era stato assicurato al parroco dal capitano, i condannati vengono da un ufficiale accompagnati ad uno ad uno alla sedia. I sacerdoti li accompagnano e li vedono sereni come scolari alla prova finale; si perché erano preparati e docili come agnelli; danno loro da baciare per l'ultima volta il Crocefisso indulgenziato e assistono, a pochi passi, alle sei scariche di mitraglia, benedicendo poi le loro salme stese sul prato.

Partito il comando e il plotone, i due sacerdoti curano le sepolture. Così si assicura l'identità di ciascuno, si dispongono in ordine, si coprono alla meglio, si benedicono per l'ultima volta le sei salme e, coperte di terra, si mette la

lapide numerata, annotando poi tutto nel registro parrocchiale.

Al ritorno dal cimitero si notano i sommessi commenti e i volti pallidi del popolo costernato: ognuno presto si ritira a meditare e qualcuno a piangere nella propria casa.

Ecco l'elenco dei fucilati che la censura nel mese di dicembre radiò dalla cronaca del bollettino parrocchiale: Besana Carlo d'anni 24, da Barzanò - Rubini Benito d'anni 20, da Casargo - Cendali Carlo d'anni 23, da Vendrognò - Guarnerino Franco d'anni 17, da Trezzo d'Adda - Bocchiola Benedetto d'anni 20, da Milano - Ronchi Andrea d'anni 28, da Olgiate. Ed il nome dei quattro risparmiati per le preghiere innalzate al Signore dagli introbiesi: Rigamonti cav. Giovanni, di Introbio - Pomi Antonio, di Barcone - Magni Bice, di Introbio - Fumagalli Antonio, di Lecco.

16 ottobre, lunedì.

C'è qualche rimorso in chi ha ordinato la fucilazione di ieri? Il parroco è chiamato alla sede del comando. Gli si chiede "che cosa avevano confidato a lui prima di morire, naturalmente prescindendo da quanto era stato oggetto di confessione". Risponde che il lamento principale fu che di armi non ne avevano al momento della cattura. L'ufficiale ribatte che è vero, ma le avevano buttate via solo quando si avvidero di non poter fuggire. "Voi - continua il parroco - correggendola avete messo nella mia lettera ai parenti, che essi furono catturati in combattimento; come mai avete allora fucilato dei prigionieri? Non vanno forse trattati secondo le leggi internazionali? Calcolate poi che tra essi uno aveva avuto il fratello ucciso combattendo tre giorni prima; un altro aveva 20 e uno soltanto 17 anni. (Alla fine di aprile, si

verrà a sapere che in realtà l'ordine di fucilazione venne eseguito con precipitazione e che qualcuno di quei giovani avrebbe potuto essere risparmiato se si fosse soprasseduto alle decisioni anche una sola giornata. Pare però che il comando fosse deciso ad ogni costo a dare una lezione alla Valsassina. Sfuggita l'occasione degli ostaggi, come si disse nella cronaca del 7 ottobre, il comando si aggrappò a quella dei ribelli catturati).

Il parroco si accinge alla delicata opera di avvertire i parenti dei sei fucilati. La sua lettera consegnata al comando per visione e censura porta le seguenti correzioni: alla parola "arrestati" usata dal parroco è sostituita dal comando la frase "catturati in combattimento". Sono pure cancellate le parole del parroco "ha offerto la sua giovane vita al Signore in espiazione e in protezione dei suoi cari" con questa nota che pretende giustificare la cancellatura: "non hanno offerto la loro vita né al Signore, né l'hanno donata per la protezione dei loro cari!!! Sono stati bensì uccisi come traditori e banditi!!!" (Ma chi più del confessore può essere giudice delle disposizioni con cui uno si dispone alla morte?). E' pure cancellato il poscritto: "domattina in chiesa parrocchiale celebreremo l'Ufficiatura di suffragio e due Sante Messe" con la motivazione: "nessun ufficio pubblico deve essere celebrato. Potete in cuore vostro dedicare a loro tutto ciò che volete ma pubblicamente assolutamente nulla". La brutta copia delle lettere con le relative cancellature e correzioni verrà in tempi migliori (mese di maggio) fatta fotografare da uno dei parenti per conservarla come documento e mesto ricordo.

Intervista a Primo Cresseri "Tubo"

Ero militare alla scuola di Aosta. Il giorno 8 settembre sono scappato e sono tornato a casa a piedi con un viaggio di 14 giorni durante i quali ho mangiato soprattutto uva, uva, uva. A volte entravo nelle cascine e i contadini mi davano polenta e latte o formaggio anche se non avevo soldi per pagarli. Arrivato a Casargo mi sono nascosto sui monti assieme ai tanti altri sbandati che arrivavano un po' dappertutto. Sono entrato così nel gruppo partigiano "Carlo Marx". I nostri comandanti erano Spartaco, Sam e Aldovrandi. Chi restava sempre con il gruppo era Spartaco: un ex operaio della Breda di Sesto San Giovanni, mentre Aldovrandi, di Milano, era il capo della 55° Brigata Rosselli e lo vedevamo più raramente. Per me erano come fratelli e spesso mi chiedevano consiglio perché io conoscevo molto bene le nostre montagne. In alcuni momenti eravamo anche 70-80 uomini, ma nei momenti peggiori magari solo cinque o sei.

La sera del 10.10.44 io ero ad Abbio. Iniziava il rastrellamento e sono sceso a Casargo per rendermi conto di quello che stava succedendo. Così mi sono salvato. Ho poi sentito raccontare quanto era successo ad Abbio: un certo Pessina, originario della Muggiasca ma non so di quale frazione, era stato incaricato di fare da sentinella mentre gli altri elementi del gruppo dormivano. Avvistata la colonna di tedeschi che saliva verso la montagna, la sentinella era fuggita senza dare l'allarme e così li hanno colti di sorpresa. Conoscevo Mario Acerboni, Carlo Cendali, ma soprattutto Benito Rubini che era un mio paesano ed abitava proprio vicino a me. Ho sentito raccontare che, prima di essere fucilati ad Introbio, i partigiani catturati ad Abbio sono stati più volte immersi fino alla bocca in una vasca d'acqua gelida. Perché si accanivano così? Quando catturi un nemico lo tieni prigioniero e basta.

Noi abbiamo catturato 40 fascisti alla Colonia di Piazza di Casargo, ma non li abbiamo toccati neanche con un dito:

li abbiamo portati fino in Biandino, ma non gli abbiamo fatto del male... e allora... perché quando ci prendevano... torture e torture, legnate e poi la morte?

Conoscevo anche quelli che sono stati fucilati a Fiumelatte: che fine atroce gli hanno fatto fare. Li hanno massacrati a legnate, gli hanno strappato le unghie delle mani e dei piedi e, quando ormai erano morti gli hanno cavato gli occhi per non farli riconoscere. Sono cose da fare? Anch'io avrei dovuto fare quella fine con loro, ma sono riuscito a scappare.

Qualcuno aveva fatto la spia, informando i fascisti che quella sera di dicembre ero tornato a casa. La mattina alle cinque hanno sfondato la porta di casa e mi hanno portato a Margno. Ne ho prese tante ma tante e quando mi hanno portato al primo piano per l'interrogatorio, poiché ero tramortito e camminavo lentamente, un soldato mi ha colpito ad una coscia con un pugnale. Porto ancora la cicatrice. Nell'ufficio al primo piano c'erano il Larghi e il Canclini ad interrogarmi. Io ripetevo "Non so, non so..." E allora giù pugni e schiaffi, pedate, l'universo.

Il Canclini, poiché non riuscivano ad avere informazioni, ha detto: "Adesso lo faccio parlare io!" Ha fatto portare un tavolo, una corda, un osso e dello zucchero. Ti legano al tavolo e con l'osso incidono la pelle e poi spargono lo zucchero sulle ferite. Una sofferenza, era una tortura incredibile. Mentre preparavano queste cose, è stato annunciato l'arrivo del Maggior Nosedà, allora i miei aguzzini sono scesi ad accoglierlo. Ho chiesto di poter andare al gabinetto. Un uomo mi seguiva con il mitra conficcato nella schiena. Quando sono stato dentro alla stanzetta ho messo un piede sul water, con l'altro ho preso lo slancio e sono riuscito a saltar fuori da una piccola finestrella. Mi hanno sparato dietro per mezz'ora, ma io correvo più veloce delle pallottole.

Mi sono nascosto nell'ossario del cimitero e per tre giorni sono rimasto lì dentro e di notte mio padre, che faceva

il seppellitore, mi portava qualcosa da mangiare e una bottiglia d'acqua. I fascisti sono però andati a casa mia ed hanno preso come ostaggio mia madre e mio fratello. Mio padre mi consigliava di consegnarmi, perché avevano minacciato di ucciderli al posto mio: non ho ceduto. Ad una ragazza sfollata che abitava vicino a noi ho affidato un biglietto da consegnare alla caserma di Margno; c'era scritto: "Quando starete fucilando mia madre e mio fratello, non saranno solo loro a morire. Tubo"

Avevo una mitraglia Breda con pallottole grosse così: li avrei macinati tutti...! Sapevano che l'avrei fatto ed allora la mia mamma è stata rilasciata quella notte; mio fratello invece è stato rilasciato solo alla fine del rastrellamento. Ricordo molto bene il Natale dell'anno 1944. Al rifugio S. Rita eravamo rimasti io, Athos, Rubin e Tom. Avevamo messo a cuocere l'ultimo pugno di riso rimasto, quando abbiamo avvistato una colonna che saliva dai Piani di Varrone ed abbiamo abbandonato tutto dirigendoci verso il lago d'Inferno. C'era tantissima neve! Quando i tedeschi si sono allontanati siamo tornati, ma persino il pentolino era sparito! Siamo andati al lago d'Inferno e da lì alla Centrale di Trona. Per tre giorni (la vigilia, Natale e S. Stefano) abbiamo mangiato solo neve: era fredda, la si sentiva arrivare fino alla punta dei piedi! La neve era talmente alta che non riuscivamo a camminare ed allora siamo scesi fino alla Centrale a rotoloni. Ai piedi avevamo legato della tela di sacco per conservare le calze asciutte per la notte, altrimenti i piedi sarebbero congelati. Arrivati ad una stalla abbiamo chiesto ai proprietari se ci potevano dare rifugio. Siamo rimasti lì per un mese intero e quei contadini ci davano polenta e formaggio. Non avendo soldi gli avevamo dato i buoni che i partigiani avevano fatto stampare, con la promessa di ripagarli in seguito, ma non volevano accettarli. Non so se abbiano mai chiesto il rimborso. In febbraio abbiamo cominciato a scendere verso i paesi della Valtellina e, verso la fine di marzo, ci siamo riuniti con altri sui monti di Premana.

Da una registrazione gentilmente concessa da Meri Arrigoni

Intervista a Giuseppe Arrigoni detto Pinchio

Abbio: un momento del recupero delle salme



E Facevo parte del gruppo che era andato a recuperare i morti di Abbio. Eravamo sedici uomini tra cui ricordo il Carletto "Nebbia", il Palmiro, il Bigall, il Carlo Marun. Doveva essere novembre, non ricordo di preciso, certo la neve era molto alta. Ci avevano accompagnati due di Cortabbio che sapevano dove erano stati sepolti. I morti avevano una bottiglia tra le gambe con il nome. Io portavo la cassa più pesante, quella del russo che era un omone. Il pezzo più brutto del tragitto è stato il sentiero per arrivare ad Olinò. Lì aspettavano quattro slitte su cui abbiamo caricato le casse. Abbiamo scattato delle foto. Il mio gruppo è arrivato più tardi degli altri dal falegname Monticelli a Primaluna e, mentre gli altri avevano già fatto in tempo ad avviarsi verso Vendrognò, noi siamo stati avvisati

da una staffetta di nasconderci, perché c'erano i fascisti. Un uomo del posto ci ha nascosti fino al mattino nella sua stalla. Il Sereno di Comasira durante la notte ha portato con il suo carro le bare fino a Margno. Il carro aveva un lasciapassare tedesco, ed infatti a Margno aveva incontrato un'auto carica di tedeschi che lo aveva lasciato passare indisturbato. Da Margno li abbiamo portati lungo la mulattiera fino a Vendrognò, ma noi eravamo quasi tutti ricercati ed arrivati a S. Lorenzo siamo dovuti scappare perché c'era un'imboscata. Dicono che la colpa di ciò che è successo in Abbio è del Pessina che doveva fare la guardia e invece è scappato, ma non era stato messo di sentinella nel posto migliore, pioveva e c'era la nebbia, ha sparato ma non l'hanno sentito! Non è stata tutta colpa sua.

Intervista a Giuseppe Camozzi Presall

I Io sono del 1910. Ero in guerra e l'8 settembre sono scappato e perciò sono caduto in disgrazia con la giustizia.

Ero a Lubiana e sono venuto a casa a piedi: ci ho messo otto giorni. Arrivato alla Culmine alle quattro del pomeriggio ho visto il campanile di S. Lorenzo; ero con un altro che avevo incontrato a Brescia e gli ho detto: "Stasera dormiamo in un letto!" Ho bevuto due mezzi di vino, ho mangiato una padella di funghi e salsicce, una polenta grande così... avevo una fame... e poi via in marcia ancora... alle nove di sera ero a casa. Dovevo stare nascosto: avevo preparato una specie di tana con i sassi...

Quando siamo andati a recuperare i morti di Abbio c'erano il Tami, il Nebbia, Silvestro Adamoli, Giovanni Pensotti, il Taci, Augusto Adamoli, Carlo Maron. Il Pescini era un ragazzino e portava lo

zaino. Non ricordo più chi fossero gli altri. Eravamo in sedici. C'era anche una donna: la Petronilla di Comasira, suocera dell'Antonietta. Era ancora inverno, le scarpe e i pantaloni erano gelati. Due di Cortabbio ci hanno accompagnato perché sapevano dove erano stati seppelliti. Il primo giorno siamo arrivati in Abbio, li abbiamo disseppelliti: abbiamo tolto la terra, erano stati messi sopra ad un sacco, con una bottiglia vicino con il nome. Erano seppelliti uno vicino all'altro. Tra i morti c'era anche un russo. Le budella si rivoltavano per la nausea, ma un po' uno un po' l'altro li abbiamo dissotterrati e messi nelle casse. Queste avevano solo il coperchio di zinco, perché quello di legno pesava troppo e l'avevamo lasciato a Primaluna. Le abbiamo saldate man mano. La Petronilla aveva un fiasco di grappa che ci mettevamo sulle mani per disinfettarci.

Un gruppo di uomini di Primaluna aveva portato un traino fino a Olinò con quattro slitte. Lì le abbiamo smontate e abbiamo portato le bare alla bottega del Monticelli, il falegname che le aveva preparate. Il Sereno aspettava con il suo carro, le abbiamo caricate e di notte le ha trasportate fino a Margno. Noi siamo rientrati a Vendrognò a piedi e siamo arrivati verso mezzanotte all'albergo Fontana dove abbiamo mangiato. La mattina dopo siamo ripartiti per Margno e ci siamo caricati le bare. Scendendo dalla mulattiera verso Vendrognò, avvicinandoci al cimitero di San Lorenzo, cantavamo la canzone dei partigiani "O bella ciao" ed un aereo continuava a girare sopra di noi.

Non avevamo nessun permesso per il trasporto delle bare, eravamo quasi tutti ricercati dai fascisti e dai tedeschi, era tutto abusivo!!!!

Intervista a Maria Cattaneo

Mio zio Carlo detto "Boia" era stato in guerra in Grecia ed in Russia. Dopo l'8 settembre 1943, probabilmente con molte peripezie, era riuscito a tornare a casa e si era nascosto sui monti: essendo considerato un disertore, se lo avessero preso lo avrebbero mandato in Germania o ucciso.

Faceva parte della 55° Brigata Rosselli, ma non so di quale distaccamento.

A quei tempi ero una bambina di sei sette anni, ma alcune cose mi sono rimaste impresse.

Non ricordo con precisione le date, ma andavo all'asilo e quindi penso fosse la fine del '43: lo zio era nascosto nella nostra stalla di Cavana con altri tre e mia madre era andata in paese per comprare qualcosa da portargli da mangiare, ma la Veneta, che abitava a Spinosa, l'aveva seguita e chiamato i fascisti. I partigiani hanno fatto in tempo a scappare, ma i fascisti hanno bruciato Cavana e ci hanno portato via pecore e galline. Hanno fermato mia mamma e mia nonna. La nonna è stata rilasciata perché anziana, la mamma invece è stata portata a Bellano. Ricordo che li ho seguiti fin sotto il Collegio e poi mi hanno mandato via, mi hanno detto di tornarmene a casa.

Doveva essere deportata in Germania, ma il dottor Lombardi è riuscito a salvarla. E' stata in carcere a Como a San Donino. So che è stata torturata, ma non ha mai raccontato cosa le abbiano fatto. E' stata via circa quaranta giorni, ricordo molto bene il momento in cui l'ho vista tornare mentre ero affacciata alla finestra di casa. E' stata ammalata a lungo dopo quel periodo di prigionia. Ricordo che si viveva continuamente nella tensione, nella paura. A qualsiasi ora del giorno o della notte venivano a casa nostra per cercare lo zio, ma non l'hanno mai trovato.

A volte effettivamente tornava a casa per dormire un poco, ma alla mattina se ne ripartiva. Quando nel giugno c'è stato il rastrellamento non è tuttavia riuscito a lasciare Vendrogno: il paese era circondato ed è rimasto nascosto per tre o quattro giorni in una stalla vicino casa nostra. Per fortuna non l'hanno trovato e per fortuna non hanno mai trovato un vecchio fucile nascosto in casa, altrimenti non so cosa ci sarebbe successo! Un giorno mia mamma ha saputo che

la Veneta era in casa della Nilde (dopo aver fatto la spia si era trasferita a Bellano, perché aveva paura), come un fulmine è piombata in quella casa e gliene ha suonate tante ma tante per tutto quello che le aveva fatto patire.

Un altro fatto che mi è rimasto impresso è questo: doveva essere gennaio, perché avevo appena ricevuto in regalo dei pastelli, i fascisti sono capitati in casa ed uno di loro, che si chiamava Marco, aveva scritto il suo nome sul paraballo e lo aveva colorato con i miei pastelli. Il fratello del Canclini di Colico mi aveva invece mostrato un Cristo grande così che teneva nel taschino. Mi aveva fatto impressione!

Poi lo zio si è consegnato. Non ho mai saputo perché l'abbia fatto, forse era stanco di nascondersi e di fare quella vita sui monti.

Il 26 dicembre 1944 io e la mamma siamo andate a trovarlo a Bellano. L'avevano massacrato. Non aveva più i denti. Ci ha detto: "Mi uccidono!" Il fascista che era di guardia ha detto a mia mamma le testuali parole: "Tuo fratello ha i grilli nella testa!" Si è visto: infatti l'8 gennaio l'hanno ucciso. Ci ha proprio detto: "I me mazzen!" Dopo essere stati fuci-

lati a Fiumelatte, mio zio e gli altri partigiani sono stati sepolti nel cimitero di Varenna e solo a guerra finita ognuno è stato portato nel proprio paese. Il funerale dello zio è stato fatto nel maggio 1945. Era stato trasportato a Vendrogno su un camion. Conservo ancora le foto.

A guerra finita si è svolto il processo a Milano e mia madre è stata chiamata a testimoniare e le è stato chiesto di perdonare, di perdonare soprattutto quel Marco anche se non so perché proprio lui e per quale fatto, ma mia mamma non ha perdonato.



Funerale di Carlo Rusconi, 10 maggio 1945



Intervista a Gianmaria Rovelli

Mario Acerboni era mio cugino ed è stato allevato come un figlio da mia madre, perché la matrigna non lo aveva accettato. Avendo una casa a Sanico, siamo sfollati da Legnano e siamo rimasti in Muggiasca per cinque anni. Dopo l'8 settembre Mario è scappato dal luogo dove era militare e ci ha raggiunti a Sanico. Si è aggregato alla Brigata Rosselli e spesso veniva da noi a mangiare qualcosa e, se tutto era tranquillo, a dormire con alcuni compagni. Girava sempre con gli stessi cinque o sei: uno che chiamavano Zio, un russo, un veneto... La nostra casa fungeva da infermeria perché mia madre era ostetrica e quindi si intendeva un po' di medicina. Era un rifugio abbastanza sicuro anche perché aveva due entrate. I tedeschi e fascisti di solito arrivavano da quella di sotto e così i partigiani facevano in tempo a dileguarsi dall'altra parte. In paese Dina Croci, mamma del Davide, svolgeva funzione di sentinella: se sentivi bussare la Dina bisognava scappare perché in paese c'era qualcuno.

Paura a quei tempi se ne prendeva spesso. Ricordo una volta in cui ero a letto, i tedeschi sono entrati in camera con il mitra spianato, ma quando hanno visto che ero solo un bambino se ne sono andati. Hanno rubato tutto quello che hanno trovato. La mamma è riuscita, dopo la Liberazione a farsi rendere la refurtiva. Si era recata a Lecco, con altri, alla prigione dove erano incarcerati vari fascisti della zona ed era riuscita a riavere quelle cose che, anche se erano solo delle sciocchezze, per noi avevano un valore affettivo.

Una volta che i tedeschi sono stati attaccati sulla strada tra Mornico e Narro, hanno bruciato Lornico.

Altri miei cugini di Legnano erano nascosti nella villa di Casa Mia. Quando c'erano i rastrellamenti si rifugiavano a Sanico nel campanile della chiesa: io gli portavo da mangiare mezzogiorno e sera. Ci sono stati parecchi rastrellamenti. Durante uno di questi, una domenica d'estate, mio padre, mio zio ed altre persone erano fuori dalla porta di casa. Erano tutti regolari nel senso che avevano i permessi, lavoravano nella zona di

Legnano, ed erano i mariti delle sfollate che la domenica arrivavano a trovare le famiglie. Una squadra di tedeschi li ha presi in ostaggio e portati a Mornico nella piazza della chiesa. Li hanno messi al muro e volevano fucilarli. La loro fortuna è stata che tra loro ci fosse un ingegnere di Milano, Matteoli o Mattioli non ricordo bene, la cui moglie era tedesca. Quella ha cominciato a dare in escandescenze in tedesco, era agitatissima. L'ufficiale allora ha pensato fosse meglio portarli tutti al comando di Cargaro. Lei li ha seguiti, ha parlato con il comandante ed è riuscita a farli rilasciare. Bisognava stare molto attenti ad andare in giro. Una volta con altri ragazzi (ricordo che c'era il Lorenzino Combi e la sorella del Davide) sono andati sotto Comasira. Dall'altra parte della valle c'erano appostati dei tedeschi che vedendoci muovere hanno cominciato a spararci. Ci siamo nascosti dietro a degli alberi ed abbiamo aspettato sera per poter tornare a casa.

Noi non abbiamo saputo subito cosa era successo a Mario. Da alcuni giorni non avevamo sue notizie, allora la mamma è andata a piedi a Premana dal parroco, che era quello che ne sapeva più di tutti perché i partigiani facevano un po' capo a lui. La notizia ci è arrivata solo quando quelli che erano stati catturati ad Abbio hanno potuto incontrare i loro parenti a cui hanno raccontato



S. Lorenzo: il gruppo che ha recuperato le salme in Abbio

cosa era successo.

Alla casera di Abbio, durante il rastrellamento, la sentinella vedendo arrivare i tedeschi era scappata e questi hanno circondato la baita dove gli uomini riposavano. Hanno lanciato una bomba a mano sul tetto e i primi quattro che sono usciti sono stati falciati. Fra di loro c'era mio cugino. Un mio zio Marcati che aveva una fonderia a Legnano aveva conoscenze ed è riuscito ad ottenere un permesso per andare a recuperare i morti, che erano stati sepolti in una fossa nella nuda terra come animali. Penso che il permesso sia stato ottenuto tramite un certo dottor Schweizer che, pur non essendo un militare, doveva essere un pezzo grosso. Nessuno ha disturbato la spedizione. Certo gli uomini che vi hanno partecipato avevano un po' di paura perché erano tutti bene o male ricercati, ma nessuno ha disturbato il trasporto ed è stata scattata anche una foto con il gruppo vicino al monumento di San Lorenzo. Poi tutti se la sono sguagliata.

Che io sappia non ci sono stati grandi avvenimenti dalle nostre parti: si trattava di qualche scaramuccia, qualche imboscata, uno spara e fuggi. Del resto non c'era un'organizzazione tale da poter fare una guerra vera ai tedeschi, non c'erano mezzi, non c'erano armi. Molti hanno fatto il fai da te: si nascondevano, cercando di salvare la pelle e niente di più.

Verso la fine c'è stata della gente che è andata in casa di mia cugina Valentina di Carei ad ammazzarne uno che era loro ospite, ma penso che quella sia stata una faccenda personale e non politica. Quel ragazzo non aveva fatto nulla, cercava come tutti di cavarsela. A Bellano hanno preso tutte le donne che avevano collaborato con i fascisti e in Puncia le avevano rapate.

In quei momenti sono state fatte cose sbagliate, magari solo per vendetta, qui come a Legnano ed un po' dappertutto. Certo la memoria di un ragazzino, come quella di tutti del resto, può essere distorta da tanti fattori, ma ormai sono passati tanti anni e penso che sia giusto parlare anche di questo.

Dall'intervista a Luigina Acerboni

nel video "Luciano Lombardi, scrittore di nascosto",
realizzato in occasione della presentazione del suo romanzo "Pelle di vento"
Salone di S. Antonio - Vendrogno 1994

Il Gio era a Mornico come partigiano ed era ospite di una famiglia che abitava vicino a noi.

Andò per un certo periodo a Genova, di cui era originario, e quando tornò era vestito da repubblicano.

I suoi compagni partigiani lo avevano saputo e si erano convinti che facesse il doppiogioco.

Una sera abbiamo sentito battere dei colpi alla porta dei vicini ed è arrivata la signora a dirci che lo avevano ammazzato e mi ha chiesto di andare ad aiutarla.

La mamma mi ha detto di andare a vedere, che a me non sarebbe successo nulla. "Mi go pagura!" Ma sono andata. Avevano sparato al Gio! Aveva i vestiti inzuppati di sangue. Gli abbiamo fatto un letto provvisorio. Aveva sete. Io e il Carlo gli davamo da bere. Abbiamo telefonato al medico, ma il dottor Lombardi si è rifiutato di venire e ci ha consigliato di portarlo all'ospedale, ma come si poteva fare in quelle condizioni. Quel poveretto ci ha chiesto di chiamare un prete. Abbiamo telefonato ai Salesiani

che si sono rifiutati di salire fino a Mornico. Io e Annamaria siamo andate a chiamare sua zia che abitava a Vendrogno e lungo la strada abbiamo incontrato il nostro parroco che è venuto ad assisterlo. Ormai era in agonia...

A proposito di questo fatto, accaduto proprio nei giorni della Liberazione, altri ci hanno raccontato che Gio è stato sepolto in sordina nel cimitero di S. Lorenzo e dopo qualche giorno i famigliari lo hanno portato via.

1944 - Imperversa la guerra micidiale, anzi dal sett. incomincia la guerra tra noi tra repubblicani e partigiani, poichè dal disciolto esercito alcuni ci questi ultimi si ritirano sui monti, non volendo più fare parte della repubblica, anzi osteggiandola colle armi. Su questi monti perciò si guerriglia alla spicciolata, salendo i soldati della Germania da Bellano o da Taceno per rastrellamento dei partigiani. Essi passano per le case, salgono sui monti, dove bruciano più di 50 capanne o baite del bestiame a Ornico e Tedoldo. Si piazzano colla mitraglia sul campanile di S. Antonio, si fermano quasi un mese in paese con grande trepidazione della popolazione. In una domenica reduci i tedeschi dall'inseguimento dei partigiani sull'Alpe di Ornico, dove avevano perso due o tre dei loro soldati, minacciano il Parroco di passarlo per le armi, se si permettesse di dare il segno del III di Messa a S. Antonio, dove si celebrava in quel giorno, essendo impedito il passo per S. Lorenzo.

In quella guerriglia tra i nostri partigiani lasciarono la vita un Acerboni Mario di Sanico, ucciso sui monti di Biandino, un Cendali Antonio o Domenico pure di Sanico, preso su quei monti e fucilato ad Introbio con altri 6, assistiti

Dal diario della Parrocchia di San Lorenzo in Muggiasca - Vendrogno

gentilmente messo a disposizione da don Eugenio Vergottini

1944

Imperversa la guerra micidiale, anzi dal settembre incomincia la guerra tra noi tra repubblicani e partigiani, poichè dal disciolto esercito alcuni di questi ultimi

si ritirano sui monti, non volendo più fare parte della proclamata repubblica, anzi osteggiandola colle armi. In questi monti perciò si guerriglia alla spicciolata, salendo i soldati della repubblica o della Germania da Bellano o da Taceno per rastrellamento dei partigiani. Essi passano per le case, salgono sui monti, dove bruciano più

di 50 capanne o baite del bestiame a Ornico e Tedoldo. Si piazzano colla mitraglia sul campanile di S. Antonio, si fermano quasi un mese in paese con grande trepidazione della popolazione. In una domenica reduci i tedeschi dall'inseguimento dei partigiani sull'Alpe di Ornico, dove avevano perso due o tre dei loro soldati, minacciano il Parroco di passarlo per le armi, se si permette di dare il segno del III di Messa a S. Antonio, dove si celebrava in quel giorno, essendo impedito il passo per S. Lorenzo.

In quella guerriglia tra i nostri partigiani lasciarono la vita un Acerboni Mario di Sanico, ucciso sui monti di Biandino, un Cendali Antonio o Domenico pure di Sanico, preso su quei monti e fucilato ad Introbio con altri 6, assistiti da quel Rev.do Parroco e un Rusconi Carlo di Vendrogno, che essendosi presentato nella speranza di essere mandato in Germania, veniva condotto a Varenna e lì fucilato con altri 5.

Questi vennero trasportati nel nostro cimitero con qualche altro, tra i quali trovai un russo.

L'andamento morale-religioso risente assai dei mali della guerra, che portò anche negli abitanti asti e collere senza numero. Anche l'atmosfera ci portò disgrazie. In autunno si ha una grave tempestate, quindi una grave buffera, che rovinò piante anche di alto fusto.

1945

Fortunatamente il maggio di quest'anno ci porta la fine della guerra. La Provvidenza e Bontà del Signore a mezzo principalmente del nostro Card.le ci risparmia il cozzo delle armi dei due eserciti, firmandosi la pace senza attraversare i nostri territori.

Ritornano così anche i nostri soldati prigionieri. Alcuni però hanno lasciato la vita in guerra, come un Cendali Paolo di Sanico e di parecchi altri non si hanno più notizie.

Per la Madonna della Neve si tennero festeggiamenti solenni a ringraziamento della pace ottenuta.

Si trasporta alla sera antecedente con grande fiaccolata e sparo di mortaretti la Santa Effigie a S. Lorenzo, e il giorno dopo con altra solenne processione la si riporta alla Madonna coll'intervento ancora dei collegianti Salesiani e della banda di Milano dei medesimi Salesiani. In quel giorno suonarono le 5 campane della Madonna rimesse sul campanile a spese della Fabbriera.

da quel Rev.do Parroco e un Rusconi Carlo di Vendrogno, che essendosi presentato nella speranza d'essere mandato in Germania, veniva condotto a Varenna e lì fucilato con altri 5. Questi vennero trasportati nel nostro cimitero con qualche altro, tra i quali trovai un russo.

L'andamento morale-religioso risente assai dei mali della guerra, che portò anche negli abitanti asti e collere senza numero. Anche l'atmosfera ci portò disgrazie. In autunno si ha una grave tempestate, quindi una grave buffera, che rovinò piante anche di alto fusto.

1945 - Fortunatamente il Maggio di quest'anno ci porta la fine della guerra. La Provvidenza e Bontà del Signore a mezzo principalmente del nostro Card.le ci risparmia il cozzo delle armi dei due eserciti, firmandosi la pace senza attraversare i nostri territori.

Ritornano così anche i nostri soldati prigionieri. Alcuni però hanno lasciato la vita in guerra, come un Cendali Paolo di Sanico e di parecchi altri non si hanno più notizie.

Per la Madonna della Neve si tennero festeggiamenti solenni a ringraziamento della pace ottenuta. Si trasporta alla sera antecedente con grande fiaccolata e sparo di mortaretti la Santa Effigie a S. Lorenzo, e il giorno dopo con altra solenne processione la si riporta alla Madonna coll'intervento ancora dei collegianti Salesiani e della banda di Milano dei medesimi Salesiani.

In quel giorno suonarono le 5 campane della Madonna rimesse sul campanile a spese della Fabbriera.

Vendrognò, 10 maggio 1945

O Carlo Rusconi, vero figlio della montagna, Tu sei tornato fra noi.
 Se il Tuo corpo, è inerte il Tuo spirito oggi aleggia più che mai in questo
 bel paese, in mezzo ai Tuoi famigliari ai Tuoi fratelli, ai Tuoi amici.
 La morte violenta che ha colpito Te insieme ai Tuoi cinque compagni del Tuo
 calvario, dopo aver diviso le ansie, le peripezie le diuturne sfide, contro la
 natura impervia e contro uomini che di umano avevano solo la forma e che la
 storia ricorda come i peggiori nemici dell'umanità, della Patria, e di Dio
 Oggi Ti viene vendicata, anzi Ti è resa sacra, perchè santa è il sentimento
 con il quale noi porghiamo l'estremo saluto, santa è stata la causa che Tu hai
 servito, santo è il dolore di tutti gli italiani che hanno sofferto la duplice
 tirannia dei barbari e degli stranieri e santo è il dolore dei Tuoi cari Ge-
 nitori e di tutti i Tuoi fratelli.
 Nel piccolo cimitero di questo paese noi vedremo con commozione insieme ai nomi
 degli altri valorosi Tui compatrioti morti per la stessa causa, il Tuo nome
 scritto a caratteri d'oro per indicare al passante, che anche la montagna ha
 i suoi martiri, i suoi eroi i suoi caduti.
 In mezzo a questi monti Tu per due anni sentisti il peso della feroce persecu-
 zione soffristi l'odio dei nostri torturatori, sognasti la Tua casa come un
 randagio e la Tua Patria come un esule.
 Oggi la Pace è scesa fra gli uomini e noi nel nome bello della nostra Italia
 ricordiamo Te insieme agli altri caduti e rivolgiamo un pensiero devoto a Dio
 affinché Ti dia la Pace Eterna. Noi tutti Ti chiamiamo con la voce che viene
 dal cuore e per Te rispondiamo " PRESENTE "

Morto l'8 gennaio 1945 fucilato a Fiumelatte
 portato a Vendrognò il 10 maggio 1945



Quattro dei fucilati a Fiumelatte,
 in una foto di propaganda fascista

Questa preghiera è dedicata anche ai tanti deportati in Germania, ai militari che, dopo l'8 settembre 1943, formarono la Resistenza disarmata, furono la testimonianza di una umanità che preferì patire, soccombere, piuttosto che rendersi complice della barbarie nazista.

La Preghiera del Ribelle

Signore che fra gli uomini drizzasti la tua
 croce segno di contraddizione, che pre-
 dicasti e soffristi la rivolta dello spirito
 contro le perfidie e gli interessi dei do-
 minanti, la sordità inerte della massa, a
 noi oppressi da un giogo oneroso e
 crudele che in noi e prima di noi ha
 calpestato te, fonte di libere vite, dà la
 forza della ribellione.

Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi
 e intensi, alita nel nostro proposito,
 tendi la nostra volontà, moltiplica le
 nostre forze, vestici della tua armatura.
 Noi ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito,
 perseguitato, crocefisso nell'ora delle
 tenebre ci sostenti la tua vittoria: sii
 nell'indigenza viatico; nel pericolo soste-
 gno; conforto nell'amarezza.

Quando più s'addensa e incupisce
 l'avversario, facci limpidi e diritti.

Nella tortura serra le nostre labbra: spez-
 zaci, non lasciarci piegare.

Se cadremo fa che il nostro sangue si
 unisca al tuo innocente e a quello dei
 nostri morti a crescere, al mondo giustizia
 e carità.

Tu che dicesti "Io sono la resurrezione
 e la vita" rendi nel dolore all'Italia una
 vita generosa e severa.

Liberaci dalla tentazione degli affetti;
 veglia tu sulle nostre famiglie.
 Sui monti nevosi e nelle catacombe delle
 città, dal fondo delle prigioni, noi ti
 preghiamo: sia in noi la pace che tu solo
 sai dare.

Dio della pace e degli eserciti, Signore
 che porti la spada e la gioia, ascolta la
 preghiera di noi ribelli per Amore.

Teresio Olivelli

l'autore

L'autore (Bellagio 1916 - Germania
 12.01.45), dopo l'esperienza della guerra
 in Russia come tenente degli alpini torna in
 patria ed entra nel movimento partigiano
 dell'Alto Lario. Collabora alla realizzazione
 del giornale "Il Ribelle". Arrestato, viene
 incarcerato a San Vittore dove è torturato.
 Trasferito a Fossoli, viene mandato in un
 campo di concentramento in Germania dove
 muore. E' medaglia d'oro al valor militare
 per la Resistenza.

Per Voi, o Mario Acerboni, Ugo Cameroni, Virgilio Mori e per Te o straniero, che lontano dalla tua diletta patria lasciasti il tuo corpo su questo suolo con la nostalgia disperata della tua cara Russia, noi oggi siamo qui raccolti ed a nome vostro gridiamo al mondo intero tutta la nostra passione di Italiani, tutte le nostre ansie, le nostre sofferenze, affinché non la pietà ma — ma l'amirazione ci venga espressa dagli uomini di ogni luogo e d'ogni idea. Dinnanzi a Voi vivi in ispirito sentiamo ingigantire la nostra fede per il domani ed il nostro coraggio per poter guardare indietro, ove è impressa l'ombra maledetta di una tirannia feroce, inumana, diabolica. Dinnanzi a Voi che osaste ribellarvi alle infami leggi della repubblica nera, che per non subire l'onta dello schiavo preferiste morire per l'orgoglio di chi sa qual'è la vera Patria qual'è la giusta legge, noi commossi ci chiniamo riverenti in questo cimitero ove le Vostre salme, a dispetto di tutti gli ordini delle brigate nere vennero portate da Abbio di Bianedino grazie alla pietà silenziosa ed efficace dei Fratelli Marcati, grazie al riserbo geloso delle donne di questi monti, grazie alla fatica generosa di un gruppo di uomini robusti. E' qui in questo Cimitero, Voi ci additate la via della libertà dell'onore e della Patria e ci dite "Noi abbiamo dato tutto senza nulla chiedere e queste parole suonano come un rimprovero per i vili e per i tiranni che non osano rinunciare alla loro ambizione e capestano i diritti sacri della vita.

Sì, avete dato tutto senza nulla chiedere, per darci una Patria. Iddio accolga il Vostro sacrificio e salvi sempre l'Italia.

Monti il 11-X-1944 dissepelliti 28-XI-1944
portati a Vendrogo 29-XI-1944 sepelliti a Vendrogo il 6-2-1945
Ufficio solenne 3 giugno 1945

Bibliografia

- Bellati Antonio - "Vit de quai sort", Edizioni Il Corno, 1998
- Benini Aroldo - "Nerina non balla", Periplo Edizioni, 1995
- Lombardi Luciano - "Pelle di vento", Periplo Edizioni, 1994
- Morandi Umberto - "Azioni partigiane e rastrellamenti nazifascisti dal settembre '43 all'aprile '45 nel territorio lecchese", Comune di Lecco, 1981
- Puccio Silvio - "Una resistenza", Editrice Nuova Europa, 1965
- "25 aprile 1970: 25° anniversario della Liberazione", ANPI Lecco, 1970

Mostra di immagini e documenti della Resistenza in Muggiasca

Nei locali dell'Eremo annesso alla Chiesa di S. Grato ai Monti è stata allestita una mostra permanente di immagini e documenti sulla Resistenza. La mostra è visibile nei giorni in cui si svolgono le funzioni religiose in loco, oppure, su appuntamento, telefonando a: Wilma Milani tel. 0341.870.127 Lina Rusconi tel. 0341.870.179

Ringraziamenti

La Pro Loco di Vendrogo ringrazia vivamente tutti coloro i quali, raccontando i propri ricordi o mettendo a disposizione fotografie e documenti, hanno permesso la realizzazione di questa pubblicazione.

muggiasca

NOTIZIARIO DELLA "PRO VENDROGNO"
AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI LECCO N. 2/2000 R.G.P. del 19/07/2000

DIRETTORE RESPONSABILE: Francesco Orio

CAPO REDATTORE: Leonardo Enicanti

IMPAGINAZIONE E STAMPA: Tipografia Rusconi Bellano

